



tro personaggi che condurranno le danze, è Colombino, orfano adottato da un prete, che per mestiere fa il «mena merda», cioè vende letame. Colombino, nella sua mansuetudine e candore, si aggiunge alla schiera degli «innocenti» della nostra narrativa. Poi ci sono Lisander, aspirante fotografo, Leda la sfortunata fanciulla che diventa mazziniana e un Garibaldi visto però con gli occhi ravvicinati e lo sguardo intimo di Aninha, la giovanissima che, italianizzata in Anita, diventerà - con poncho - l'icona femminile del nostro Risorgimento. *Troppo umana speranza* è un romanzo arrivato in libreria con la fiducia in sé del romanzo giusto al momento giusto. Troppo? Sì. L'opzione antiretorica trapela al punto da diventare essa stessa artificio. Mentre dal volumone - voglia l'autore o non voglia - spira un odore di operazione di marketing. Cresce, al contrario, felicemente su una mancanza *La monaca* di Simonetta Agnello Hornby. Qui protagonista è una ragazzina aristocratica, Agata Padellani, che le circostanze (morte precoce del padre) costringono a farsi suora. Agata, in senso psicologico non si sa esattamente come, evade dalla clausura e, approdata in Inghilterra, si unisce ai carbonari e mazziniani. Simonetta Agnello Hornby lesina coerenza interiore alla sua Agata, ma le dona gioia di vivere. Ed è così che il Risorgimento sotto la sua penna si trasforma da lotta per la libertà della penisola in lotta per la libertà di una ragazzina, la quale in modo felicemente anacronistico, inedito e inaudito arriva a fare di testa propria.

Racconta non la stagione risorgimentale giovane e speranzosa, ma il dopo e la fosca malattia da cui il nostro Paese sembra non guarire mai, *Italia* di Marco Lodoli, uscito per Einaudi. E qui, ad annoverarlo tra i libri dell'anniversario, si corre il rischio di violare l'intenzione dell'autore. Perché Italia, nel libro, è il nome che, come davvero succedeva, porta una giovane cresciuta in un orfanatrofio e avviata a fare la serva. Ma in casa Marziali, in quelle stanze al secondo piano di giorno in giorno sempre uguali, si affaccia tutta la nera scia della nostra storia: il passato fascista che non se ne va, la moria per droga degli anni Settanta, la violenza politica, la corruzione. Perciò questo racconto lungo di Marco Lodoli conquista un posto a sé nello scaffale dell'anniversario: è un riassunto breve e compiuto, malinconico e prodigioso, della nostra storia comune. ♦

Dal Papa Re ai Savoia morte e rinascita della Città Eterna

■ Nel 1870 Roma aveva 226.000 abitanti insediati in 14 storici «rioni». Alla boa del secolo gli abitanti erano 462.000 e i «quartieri» nuovi 15. Tra una cifra e l'altra era successo questo: una città, quella del Papa Re, paludosa, senza mobilità né sociale né fisica (nascevi monticiano o trasteverino, e aristocratico o popolano, e così morivi) con lo status di capitale del Regno era entrata in una specie di frullatore: immigrazione dal Nord, speculazione immobiliare, nascita di borghesia alta, media, piccola, piccolissima. Due libri ci aiutano a entrare nella infingarda, bellissima, corrotta e violenta Roma papalina (il Tevere non aveva argini, la città era un misto di arcaiche meraviglie e lande agricole) e a vivere il suo passaggio in capitale umbertina. Il primo è la riedizione di due saggi di Claudio Pavone usciti su riviste nel 1957 e nel 1962 e riuniti in volume col titolo *Gli inizi di Roma capitale* (Bollati Boringhieri, pp. 234, euro 18). E qui, col rigore dello storico, si entra nel cammino difficile di quella Roma che diventava caput del nuovo Regno custodendo dentro di sé la bomba del vecchio Stato pontificio, miniaturizzato dentro il Vaticano. E

Riti vecchi e nuovi Nel 1870 arriva la caccia alla volpe. E la speculazione edilizia...

arrivarono i bersaglieri. I primi trent'anni di *Roma capitale* è invece il libro di un giornalista-documentarista, Sergio Valentini, per una giovane casa editrice, La Lepre (prefazione di Walter Veltroni, pp. 271, euro 20). E qui, anche con stampe e fotografie, quello che ci viene restituito invece è soprattutto il clima dell'epoca, l'innestarsi di abitudini sabaude - caccia alla volpe sull'Appia antica, passeggiate in carrozza della regina Margherita al Pincio - in quella Roma di nobiltà nera ligia a Pio IX ma sottobanco pronta a vendere qualunque cosa al nuovo potere. E soprattutto di popolo ignorante, scanzonato, miserrimo, la plebe di Pasquino e dei cantastorie a Campo de' Fiori.

M.S.P.

La nostra storia in 150 parole Ecco che cos'è l'«Itabolario»

Nazione e burino, pizza e minigonna: a ogni anno la sua parola. L'«Itabolario» del linguista Massimo Arcangeli ci regala un viaggio sui generis dentro la nostra lingua e dentro la nostra storia.

TOBIA ZEVI

Le parole sono importanti» ammoniva Nanni Moretti in *Palombella rossa*. Secondo Gustavo Zagrebelsky, autore di *Sulla lingua del tempo presente*, l'uso del lessico misura la civiltà di un paese. E, da questo punto di vista è interessante l'osservazione di Roberto Faenza, regista di *Silvio forever*: il numero di vocaboli impiegati da Berlusconi è estremamente ridotto, la lingua è scarnificata, clamorosamente efficace e altamente evocativa.

Le parole sono importanti. Perché definiscono la realtà, come spiegava Saussure, e a volte sono addirittura in grado di plasmarla. In occasione dei 150 anni dell'Italia unita, il linguista Massimo Arcangeli ha compilato, coniando anche un divertente neologismo, *l'Itabolario* (Carocci, pp. 372, euro 23): ogni anno una parola, cui vari studiosi hanno dedicato una scheda linguistico-storica. La gamma è molto varia, dalla politica al costume allo sport (si va da *nazione*, nel 1861, a *social network* per il 2010). Nella premessa il curatore mette in guardia sull'arbitrarietà inevitabile dell'operazione: «Perfino immani tragedie come il terremoto di Messina (1908), la bomba atomica sganciata su Hiroshima e Nagasaki (1945) e l'alluvione di Firenze (1966) hanno ceduto il posto a *burino*, *qualunquismo* e *minigonna*».

Se il significato di *pizza* (1889) è universalmente noto, non tutti ricorderanno che la «margherita» fu battezzata dal cuoco napoletano Raffaele Esposito in onore dell'omonima regina, e che pomodoro, mozzarella e basilico simboleggiavano il tricolore. Ma soprattutto colpisce scoprire che il vocabolo ha una sto-

ria millenaria, ma che questo piatto prelibato era praticamente sconosciuto a Roma fino al Novecento, mentre nel Nord divenne comune solo dopo la seconda guerra mondiale!

ETIMOLOGIE INCERTE

Nel caso di *mafia* (1865) la funzione linguistica è ancora più essenziale: la parola, di lunga tradizione ed etimologia incerta, compare regolarmente nelle relazioni dei funzionari del Regno per indicare la commistione tra malavita, politica e affari. In un paese dove spesso si preferisce guardare dall'altra parte, la definizione del problema servì anche a riconoscerlo.

Ancora più emblematico in quest'ottica è *furbetto* (2006), estrapolato dalla celeberrima intercettazione a Stefano Ricucci (prima della grandiosa imitazione di Max Giusti): «Stamo a fa' i furbetti del quartierino». Il finanziere di Zagarolo mostra una lucida autoironia, senza la quale avremmo faticato a figurarci l'epopea - fallita - di un gruppetto di imprenditori di provincia alla guerra del *Corriere della Sera*.

Per il 2004 compare *tsunami*, il terribile maremoto che devastò molti paesi del Sud-est asiatico, e che è oggi tragicamente tornato d'attualità. In lingua giapponese tsunami significa «onda del porto», dunque un equivalente di «maremoto»: l'esotismo linguistico ha prevalso in maniera schiacciante perché corrispondeva meglio alla nostra immaginazione, sconvolta dalla tragedia improvvisa in spiagge lontane e paradisi d'Oriente. Più discutibile - in un volume spesso piacevolmente militante - è *politicamente corretto* (1992): sarà anche vero che «la finta solidarietà di chi vorrebbe mascherare la forma dell'offesa (...) è un nemico più difficile, più insidioso da combattere», ma ritengo che nessuno ami essere chiamato «ciccione», «negro», «frocio», e che questo basti a rendere i vocaboli sbagliati. ♦